

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*

I naviganti della *Meloria*

La città del re lebbroso

La Stella dell'Araucania

Le meraviglie del duemila

La Bohème italiana

Una vendetta malese

Emilio Salgari



Romanzi di ricerche avventurose
Emilio Salgari
An omnibus compilation of six titles:

Il capitano della *Djumna*
First published in Italian in 1897

I naviganti della *Meloria*
First published in Italian in 1902

La città del re lebbroso
First published in Italian in 1904

La Stella dell'Araucania
First published in Italian in 1906

Le meraviglie del duemila
First published in Italian in 1907

La Bobème italiana
First published in Italian in 1909

Una vendetta malese
First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Shipwreck*, Ivan Constantinovich Aivazovsky, 1876

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Le meraviglie del duemila

Parte prima

Capitolo 1

Il fiore della risurrezione

IL PICCOLO BATTELLLO a vapore che fa il servizio postale una volta alla settimana, fra New-York, la più popolosa città degli Stati Uniti dell'America settentrionale e la piccola borgata dell'isola Nantuchet, quella mattina era entrato nel piccolo porto con un solo passeggero. Accadeva spesso, durante l'autunno, terminata la stagione balnearia, che rarissime persone approdassero su quell'isola, abitata solo da qualche migliaio di famiglie di pescatori, che non s'occupavano d'altro che d'affondare le loro reti nei flutti dell'Atlantico.

– Signor Brandok, – aveva gridato il pilota, quando il battello a vapore s'era ormeggiato al ponte di legno, – siamo giunti.

Il passeggero che, durante la traversata, era rimasto sempre seduto a prora, senza scambiare una parola con nessuno, s'era alzato con una cert'aria annoiata, che non era sfuggita né al pilota, né ai quattro marinai.

– I divertimenti di New-York non lo hanno guarito dal suo *spleen* – mormorò il timoniere del piccolo battello, volgendosi verso i suoi uomini. – Eppure, che cosa manca a lui? Bello, giovane e ricco... se fossi io al suo posto!

Il passeggero era difatti un bel giovane, tra i venticinque e i ventott'anni, di statura alta e ben complessa, come sono ordinariamente tutti gli americani, questi fratelli gemelli degli inglesi, coi lineamenti regolarissimi, gli occhi azzurri ed i capelli biondi.

Aveva invece negli sguardi un non so che di triste e di vago che colpiva subito coloro che lo avvicinavano, e nelle sue mosse un non so che di pesante e di stanco, che contrastava vivamente col suo aspetto robusto e florido.

Si sarebbe dubitato che un male misterioso minasse la sua gioventù e la sua salute, non ostante la bella tinta rosea della sua pelle, quella tinta che indica la ricchezza e la bontà del sangue delle forti razze anglo-sassoni.

Come abbiamo detto, udita la voce del pilota, il signor Brandok s'era alzato quasi a fatica e come se si risvegliasse in quel momento da un lungo sonno.

Sbadigliò due o tre volte, gettò uno sguardo assonnato sulla riva, toccò appena la tesa del suo cappello per rispondere al saluto rispettoso dei marinai e scese lentamente sul pontile di legno.

Invece di dirigersi verso la borgata, le cui casette s'allineavano a duecento passi dal porticino, si mise a camminare lungo la spiaggia colle mani affondate nelle tasche dei pantaloni e gli occhi semichiusi, come fosse in preda ad una specie di sonnambulismo.

Giunto all'estremità della borgata si fermò e aprì gli occhi, fissandoli su un gruppo di monelli scalzi ad onta dell'aria frizzante e che si rincorrevano lungo le dune ridendo e schiamazzando.

– Ecco degli esseri felici – mormorò con un tono d'invidia. – Essi almeno non sanno che cosa sia lo *spleen*.

Stette qualche istante immobile, poi scosse il capo, mandò un lungo sospiro e riprese la passeggiata, per fermarsi alcuni minuti dopo dinanzi a una bella casetta a due piani, tutta bianca, colle persiane verniciate e un giardinetto chiuso da una cancellata in legno.

– Che cosa farà il dottore? – mormorò, guardando le finestre. – Starà tormentando qualche cavia o qualche povero coniglio. Il segreto di poter rivivere dopo vent'anni, bell'idea! Io credo che quel buon Toby perda inutilmente il suo tempo. Eppure egli è molto più felice di me.

Tornò a sospirare, attraversò lentamente il giardinetto il cui cancello era aperto e salì la scala, senza quasi rispondere al saluto di una grassa e rubiconda fantesca che gli aveva gridato dalla cucina:

– Buon giorno, signor Brandok; il mio padrone è nel suo gabinetto.

Il giovine era già al secondo piano. Aprì una porta ed entrò in una stanza piuttosto vasta e bene illuminata da due ampie finestre, tutta circondata da scaffali di noce pieni di un numero infinito di storte e di bottiglie variopinte.

Nel mezzo, curvo su una tavola, vi era un uomo sui cinquantacinque anni, di forme quasi erculee, con una lunga barba un po' brizzolata e tutto intento ad osservare un coniglio che pareva o morto o addormentato.

Udendo aprirsi la porta si levò gli occhiali e si voltò con una certa vivacità, esclamando con voce giuliva:

– Ah! Sei tornato, amico James? Ti sei stancato presto di New-York e mi pare che tu non abbia un'aria molto soddisfatta.

Il giovine si lasciò cadere sopra una sedia che si trovava presso la tavola e rispose con un mesto sorriso.

– Dunque? – chiese l'uomo attempato, dopo un breve silenzio.

– Sono più annoiato di prima ed è un miracolo che sia qui – rispose Brandok.

– Perché?

– Avevo già deciso di fare un bel salto dal faro della Libertà e di sfracellarmi sul molo.

– Una brutta sciocchezza, mio caro James. A ventisei anni, con un milione di dollari...

– E cento milioni di noia che mi fa sbadigliare da mattina a sera – disse il giovine, interrompendolo. – La vita diventa ogni giorno più insopportabile e finirò per sopprimermi. Un viaggio all'altro mondo non mi dispiacerebbe. Forse là m'annoierò meno.

– Viaggia in questo mondo, amico.

– Dove vuoi che vada, Toby? – disse Brandok. – Ho visitato l'Australia, l'Asia, l'Africa, l'Europa e mezza America. Che cosa vuoi che vada a vedere?

Il dottore s'era messo a passeggiare per la stanza, con le mani dietro al dorso, la testa bassa, come se un profondo pensiero lo preoccupasse. Ad un tratto si fermò dinanzi al coniglio, dicendo:

– James, ti piacerebbe vedere come camminerà il mondo fra cent'anni?

Il giovine Brandok aveva alzato la testa che teneva inclinata su una spalla, interrogando il dottore collo sguardo.

– Sì, – riprese Toby, – io voglio vedere che cosa sarà l'America fra venti lustri. Chissà quali meraviglie avranno inventato allora gli uomini! Macchine straordinarie, navi colossali, palloni dirigibili e mille altre cose strabilianti. Ormai il genio umano non ha più freno e gl'inventori nascono come i funghi.

– Hai trovato finalmente il modo di prolungar la vita? – chiese Brandok, con tono leggermente ironico.

– Di fermarla, invece.

– Ah!

– Ne vuoi una prova?

– Possibile che tu abbia fatta una simile scoperta? – esclamò Brandok, con stupore. – So che tu da molti anni ti dedichi a certi esperimenti.

– E sono pienamente riuscito – disse il dottore. – Vedi questo coniglio?

– È morto?

– No, dorme da quattordici anni.

– È impossibile.

– Fra poco te lo farò risuscitare con una semplice puntura e un bagno tiepido.

– Quale filtro misterioso hai scoperto? Non ti prendi giuoco di me, Toby?

– A quale scopo? Chiudiamo le porte perché nessuno ci oda o ci veda, e tu assisterai ad una risurrezione meravigliosa.

Fece girare le chiavi, chiuse un po' le finestre, accostò una sedia al tavolino e dopo aver offerto al suo giovine amico un sigaro, disse:

– Ascoltami ora, poi verrà l'esperimento.

Toby, dopo essere stato alcuni momenti silenzioso, raccolto in se stesso, s'era alzato per prendere da uno degli scaffali un vaso di vetro contenente una piccola pianta disseccata, che pareva unica nel suo genere.

– Ne hai mai veduta una di simile, amico James?

Il giovine Brandok guardò il dottore con una certa sorpresa, dicendo:

– Vorrei sapere che cosa ha da farci questa pianticella coi conigli che dormono da tanti anni. M'immagino che non avrai l'intenzione di aumentare le mie noie.

– Niente affatto – riprese Toby, imperturbabilmente. – Tu dunque non conosci questo fiore, quantunque tu abbia assai viaggiato?

– Sai bene che io di botanica non me ne sono mai occupato.

– Allora non hai mai udito parlare del fiore della risurrezione?

– No, mai – disse il giovine.

– Ascoltami dunque: la storia è interessante e non t'annoierà. Sarà cinquant'anni or sono, un mio collega, il dottor Dek, viaggiava

nell'alto Egitto collo scopo di trovare un'antica miniera di metalli lavorata un tempo dai sudditi dei Faraoni.¹

«Un giorno incontrò un arabo infermo ed il dottore lo curò amorosamente, salvandogli la vita. Il figlio del deserto era povero, eppure volle ricompensare il suo salvatore, dandogli un tesoro che da sé solo valeva tutte le pietre preziose del mondo.»

– In che cosa consisteva? – chiese Brandok, che cominciava ad interessarsi vivamente di quel racconto che rassomigliava ad uno di quelli delle Mille ed una Notte.

– In una piccola pianta disseccata, che dall'arabo era stata scoperta in una antichissima tomba, nel seno di una sacerdotessa egiziana che per bellezza non aveva avuto uguali.

«Il dottor Dek, ascoltando i pomposi elogi fatti a quel piccolo fiore, sepolto chissà quanti secoli prima dell'era cristiana e che portava dei bottoncini arsi dal sole ed ingialliti, non aveva potuto trattenersi dal sorridere.»

– Ed io avrei fatto altrettanto – disse Brandok.

– Ed avresti avuto torto, – disse Toby, – poiché l'arabo prese la pianta, la bagnò con alcune gocce d'acqua e sotto gli sguardi del dottore si compì un prodigio meraviglioso. La pianta, appena sentì inumidirsi, cominciò a fremere, poi ad agitarsi, i suoi tessuti si raddrizzarono e i suoi bottoni si gonfiarono, poi si schiusero. Il fiore a poco a poco sbocciava, dopo venti secoli e più di sonno, svolgendo i suoi leggeri petali, i quali si distendevano come raggi superbi intorno ad un punto centrale, pieni d'eleganza e di freschezza.

– Strano fenomeno – esclamò Brandok, che pareva avesse dimenticato il suo *spleen*.

– Quel fiore, – proseguì il dottore, – rassomigliava ad una margherita raccolta in qualche giardino incantato.

«Quella risurrezione misteriosa durò parecchi minuti, poi la bella risorta a poco a poco rovesciò le sue corolle dalle tinte iridescenti, scoprendo in mezzo al bottone alcuni granelli antichissimi. Ahimè! La preziosa semente che il fiore della risurrezione custodiva con tanta gelosa cura, da tanti secoli era irrimediabilmente sterile.

¹ Storico.

«A quale suolo affidare quei granelli? Quale sole avrebbe potuto vivificarli? Sorpreso e ammirato, il dottore portò seco la meravigliosa pianta e rinnovò in Europa più centinaia di volte l'esperimento del vecchio arabo, e sempre il piccolo fiore del deserto, la pianta misteriosa degli antichi Faraoni, risuscitò nella sua immortale bellezza mercé alcune gocce d'acqua.

«Morendo, il dottor Dek regalò il fiore della risurrezione al discepolo ed amico suo James, il quale ripeté anch'egli, con eguale successo, la prodigiosa esperienza.

«Infine il fiore della pianta egiziana venne offerto ad Alessandro Humboldt ed il grande naturalista lo risuscitò più volte davanti ai suoi dotti colleghi. Fra le sue mani la pianta misteriosa non fece che rinascere e morire, senza che egli potesse penetrarne i segreti; ad ogni operazione ripeteva colla tristezza del genio impotente: "Nulla v'ha in natura che somigli a questa pianta!"»

– E nessuno ha mai potuto penetrare il mistero di quella pianta che dopo migliaia d'anni usciva dal suo sepolcro per risuscitare sotto una goccia d'acqua e riaprire la sua corolla eternamente bella, come per dire al mondo stupito: «Ecco come ero al tempo dei Faraoni»? – chiese Brandok.

– Sì, uno solo: io – disse Toby.

– Tu!

– Sì, io – ripeté il dottore.

– Dunque?...

– Adagio, questo è un segreto. Io ho potuto, in un viaggio che feci venticinque anni or sono in Egitto, avere uno di quei fiori e studiare e anche spiegare i misteri della risurrezione. E da quel fiore mi è sorta l'idea di fermare la vita umana per farla risvegliare dopo un numero più o meno lungo di anni. Perché, se poteva rivivere un umile fiorellino, non avrebbe potuto fare altrettanto un organismo così completo come quello dell'uomo? Ecco la domanda che mi rivolsi e alla cui soluzione impiegai venticinque anni di studi non interrotti.

– E sei riuscito?

– Pienamente – rispose Toby.

S'era alzato, avvicinandosi al tavolino e aveva preso fra le mani il coniglio che pareva morto, avendo le gambe e la testa irrigidite.

– Fa odore, questo animale? Fiutalo, James. Credi che sia morto?

– È freddo ed il cuore non batte più.
– Eppure la sua vita non è altro che sospesa da quattordici anni.
– È dunque la morte artificiale che tu hai scoperto?
– Una semplice puntura del mio filtro misterioso è bastata per fermargli le pulsazioni del cuore e conservarlo per un così lungo tempo.

– È meraviglioso!

– Forse meno di quello che sembra – disse il dottore. – Sai che cosa sono i *fakiri*?

– Dei fanatici indiani che eseguono degli esperimenti meravigliosi.

– E che si fanno seppellire talvolta per quaranta e anche cinquanta giorni entro una cassa sigillata, colla bocca e le narici turate da uno strato di cera, e che poi risuscitano senza aver l'aspetto d'aver sofferto. Un bagno nell'acqua calda, un po' di burro sulla loro lingua per renderla più pieghevole ed eccoli ritornare alla vita. Ora vedrai.

Prese da uno scaffale una piccola fiala di vetro, che conteneva un liquido rosso, vi immerse una siringa, poi punse replicatamente il coniglio, la prima volta in direzione del cuore e la seconda volta alla gola.

L'animale non aveva dato alcun segno di vita ed aveva conservata la sua rigidità.

– Aspetta, James – disse il dottore, vedendo apparire sulle labbra del giovine un sorriso d'incredulità.

In un angolo vi era un bacino di metallo, sotto cui ardeva una lampadina ad alcool. Il dottore v'immerse il dito per assicurarsi del calore dell'acqua, poi levò la vaschetta, deponendola sulla tavola.

– Fai fare un bagno al morto? – chiese Brandok.

– Cioè all'addormentato – corresse il dottore. – È necessario allentare a questo dormiglione i nervi che da tanti anni non agiscono più.

– Se tu riesci a far rivivere questo animale, io ti proclamo il più grande scienziato del mondo.

– Non esigo tanto – rispose Toby, ridendo.

Immerse il coniglio nel bacino, tenendogli la testa fuori dell'acqua, poi si mise ad alzare ed abbassare le gambe anteriori, come per

provocare la respirazione e aspettò, guardando l'amico che s'era fatto tutto serio.

– Pare che tu cominci a credere al buon risultato della strana operazione – gli disse il dottore. – È vero, James?

– Non ancora – rispose il giovine.

– Eppure sento che la testa del coniglio comincia a diventar calda.

– Effetto del calore dell'acqua.

– E che la carne freme.

– Non vedo muoversi le gambe.

Ad un tratto mandò un grido di stupore: il coniglio aveva aperti gli occhi e fissava il dottore colle pupille dilatate.

– Ti sembra morto ora? – disse Toby, con accento beffardo.

– Ti guarda! – esclamò il giovine.

– Lo vedo.

– Agita le zampe!

– E respira anche

– Miracolo!... Miracolo!...

– Zitto, James, non gridar tanto forte.

– È meravigliosa questa risurrezione.

– Non dico di no.

– Una scoperta che metterà sossopra il mondo.

– Niente affatto, perché io mi guarderò bene dal divulgarla. Non siamo che in tre sole persone a conoscerla: io, tu ed il notaio del borgo, quell'eccellente signor Max.

– Perché la conosce anche il notaio? – chiese Brandok, il cui stupore aumentava.

– Lo saprai più tardi; guarda il risultato per ora.

Aveva levato dalla vaschetta il coniglio e l'aveva messo sul tavolino, avvolgendolo in un pezzo di stoffa di lana.

Aveva gli occhi aperti, respirava liberamente, raggrinzando il naso, però si vedeva che era debolissimo, non riuscendo a reggersi sulle zampe, né cercava di fuggire. Doveva essere istupidito.

– Non morrà? – chiese Brandok.

– Stasera lo vedrai mangiare e correre assieme ai suoi compagni che tengo giù nel mio giardino. Non è il primo che io faccio risuscitare; la settimana scorsa ne ho fatto rivivere un altro dinanzi al notaio, ed anche quello dormiva da quattordici anni. Ora mangia, saltella e

dorme come gli altri e tutti i suoi organi funzionano perfettamente bene.

– Toby – esclamò Brandok, con profonda ammirazione. – Tu sei un grand'uomo; tu sei il più grande scienziato del secolo.

– Di questo o dell'altro? – chiese il dottore.

– Che domanda è questa?

– Mio caro James, tu devi aver fame ed il pranzo è pronto. L'aria di mare mette appetito e la mia vecchia Magge mi ha promesso un superbo piatto di pesce. Lasciamo qui il coniglio e andiamo a riempire lo stomaco; la cuoca sarà già arrabbiata del ritardo. Avremo anche il notaio al *pudding*.

– Perché il notaio?...

Il dottore, invece di rispondere, si affacciò alla finestra, e vedendo un garzone che stava innaffiando le zolle del giardino, gli gridò:

– Tom, avverti Magge che siamo pronti ad assaggiare le sue triglie e le sue dorate e per le due attacca il *poney*. Dobbiamo fare una gita allo scoglio di Retz.

Cinque minuti dopo, il dottore e il signor Brandok seduti in una elegante saletta da pranzo, dinanzi ad una tavola bene imbandita, gustavano con molto appetito le grosse ostriche di New Jersey, le più deliziose che si trovino sulle coste orientali dell'America settentrionale, le dorate e le triglie preparate dalla brava Magge, innaffiando le une e le altre con dell'eccellente vino bianco dei vigneti della Florida.

Il dottore non parlava; pareva tutto intento a divorarsi quei deliziosi pesci, i migliori forse che posseda l'Atlantico settentrionale.

Brandok invece, cosa assolutamente nuova, sembrava che non fosse più tormentato dallo *spleen*; chiacchierava per due, tempestando il compagno di domande su quella meravigliosa scoperta che doveva, a sentir lui, portare la rivoluzione nel mondo. Con tutto ciò non riusciva che a strappare qualche sorriso allo scienziato.

– Dunque queste triglie e queste dorate ti hanno reso muto – gridò ad un tratto Brandok, che cominciava ad arrabbiarsi. – Sono venti minuti che i tuoi denti continuano a macinare e che invece la tua lingua rimane immobile.

– No, mio caro James, io penso – rispose il dottore, ridendo.

– Pare che tu abbia dimenticato la tua scoperta.

- Tutt’altro.
 - Allora parliamone.
 - Al pudding.
 - Che cosa c’entra quel pasticcio?
 - Ti ho detto che verrà ad assaggiarlo anche il notaio della borgata, quel bravo signor Max.
 - Ma insomma che cosa c’entra lui?
 - Perdinci, se c’entra! Se dopo cent’anni nessuno più si ricordasse di me e mi lasciassero dormire per sempre? Tanto varrebbe morire.
 - Toby! – esclamò Brandok. – Che cosa hai intenzione di fare?
 - Vedere come camminerà il mondo fra cent’anni e null’altro.
 - Come! Tu vorresti...
 - Fare un sonno di venti lustri.
 - Sei pazzo?
 - Non lo credo – rispose il dottore con voce tranquilla.
- Brandok aveva picchiato sulla tavola un pugno così violento, da far traballare i bicchieri e rovesciare una bottiglia.
- Tu vorresti?... – gridò.
 - Farmi rinchiudere nel rifugio che mi son fatto preparare sulla cima dello scoglio di Retz, per risvegliarmi fra cento anni, mio caro. S’incaricheranno i discendenti del notaio e il futuro sindaco di Nantuchet, o i suoi successori, di farmi ritornare alla vita. Lascio ventimila dollari appunto per farmi risuscitare, unitamente alla fiala contenente il misterioso liquido che mi dovranno iniettare nei punti indicati nel mio testamento.
 - Ti ucciderai!
 - Allora vuol dire che tu non hai alcuna fiducia nella mia grande scoperta.
 - Sì, piena fiducia; però tu non sei un coniglio e poi cento anni non sono quattordici – disse Brandok.
 - Abbiamo sangue e muscoli al pari delle bestie e un cuore che funziona egualmente. Volevo farti la proposta di addormentarti con me; ora vi rinunzio.
 - Tu hai pensato a me?
 - Sì, sperando che in un riposo di cento anni il tuo *spleen* finirebbe per andarsene.

– Se l'altro giorno volevo gettarmi dal faro della Libertà! Vedi in quale conto ormai tengo la mia vita. Mi vuoi per compagno, Toby? Sono pronto. Anche se morissi, non perderei nulla.

– Dunque ti piace la mia idea?

– Sì, francamente.

– Sei eccentrico come un vero inglese.

– E non sono forse un inglese? – disse Brandok, ridendo.

Il dottore s'alzò, andò a prendere su una mensola una polverosa bottiglia che doveva contare un bel numero d'anni e la sturò, empiendo i due bicchieri.

– *Medoc* del 1888 – disse. – Dopo ventiquattr'anni di riposo deve essere diventato eccellente. Alla nostra risurrezione nel 2003 – esclamò, alzando il bicchiere.

Lo vuotò di un fiato, stette qualche minuto sopra pensiero, poi disse:

– Tu possiedi, James?...

– Cinque milioni di lire.

– In cartelle dello Stato?

– Sì.

– Devi cambiarle in oro, amico mio. Fra cent'anni quelle cartelle potrebbero non avere più valore alcuno, mentre invece l'oro rimane sempre oro, sia che si trovi in verghe od in pezze da venti lire. Io posseggo soltanto ottantamila dollari, tuttavia spero che mi basteranno, anche fra cent'anni, per non morir di fame. Sono già a posto nel piccolo sotterraneo che ho fatto scavare sotto la mia tomba, in una cassaforte, colla chiave a segreto.

– E sei certo che i nostri corpi si conserveranno?

– Meravigliosamente – disse il dottore. – Ci conserveremo come fossimo carni gelate.

– Geleremo?

– Sì.

– Chi metterà del ghiaccio nella nostra tomba?

– Non ve ne sarà bisogno. Ho scoperto un certo liquido che abbasserà la temperatura della nostra tomba a 20 gradi sotto lo zero.

– E si manterrà?

– Finché non sfonderanno la nostra cupola di cristallo per farci risuscitare. Staremo benissimo là dentro, te lo assicuro. Ah! Ecco quel

bravo notaio; giunge a tempo per assaggiare il *pudding* della mia cuoca e vuotare un bicchiere di questo delizioso *Medoc*.

Nella stanza vicina aveva udito Magge che gridava:

– È sempre in ritardo, signor Max! Cinque minuti ancora e non assaggiava più il mio *pudding*. Un'altra volta me lo farà bruciare.

La porta del salotto s'era aperta fragorosamente ed il notaio era entrato con un passo così pesante, da far traballare le bottiglie ed i bicchieri.

Il signor Max era un uomo sulla sessantina, grasso come una botte e col viso rubicondo, nel cui mezzo faceva bella mostra un naso che poteva stare in paragone, senza arrossire, con quello del guascone Cyrano di Bergerac.

– Buon appetito, signori – gridò, con una voce da granatiere. – Come va, signor Brandok? V'è passato lo *spleen* dopo la vostra gita a New-York?

– Comincia a lasciarmi un po' di tregua, signor Max, – rispose il giovine, – e spero che fra alcuni giorni se ne starà tranquillo per un buon secolo. Poi vedremo.

– Ah!... Ho capito – disse il notaio, ridendo. – Toby ha trovato un compagno.

– Che mi terrà buona compagnia – disse il dottore, empiendo un bicchiere. – Assaggiate questo *Medoc*, mio caro notaio; non se ne trova di simile nemmeno in Francia.

Magge entrava in quel momento, portando su un piatto d'argento un bel pasticcio dalla crosta dorata, che fumava ancora e che espandeva un profumo delizioso.

– È attaccato il *poney*? – chiese il dottore.

– Sì, padrone – rispose la cuoca.

– Allora sbrighiamoci.

In pochi minuti fecero sparire il *pudding*, vuotarono una tazza di thè, poi scesero nel cortile, dove li attendeva un carrozino tirato da un piccolo cavallo bianco, che sembrava impaziente di partire.

– Andiamo – disse il dottore, raccogliendo le briglie ed impugnando la frusta.

– Fra mezz'ora saremo allo scoglio di Retz.

Era una splendida giornata d'autunno, rinfrescata da una brezza vivificante impregnata di salsedine, che soffiava dal settentrione.

L'Oceano Atlantico era in perfetta calma, quantunque il flusso avventasse fra le scogliere, che proteggevano le spiagge, delle ondate le quali s'infrangevano con mille boati, balzando e rimbalzando. Delle barche pescherecce colle loro belle vele dipinte di giallo e di rosso a strisce e macchie nere, che davano loro l'apparenza di gigantesche farfalle, spiccavano vivamente sull'azzurro cupo delle acque, spingendosi lentamente al largo, mentre in alto stormi di grossi uccelli marini, di gabbiani e di fregate volteggiavano capricciosamente.

Uscito dalla cinta, il cavalluccio aveva preso una via abbastanza larga che costeggiava l'oceano, slanciandosi ad un trotto rapidissimo, senza che il dottore avesse avuto bisogno di eccitarlo colla frusta.

Brandok era ridiventato taciturno, come se lo *spleen* lo avesse ripreso; il notaio pure non parlava, tutto occupato a fumare la sua pipa che eruttava un fumo denso come la ciminiera d'un battello a vapore.

Il dottore badava che il *poney* filasse dritto e non mettesse le zampe in qualche crepaccio o s'avvicinasse troppo alla scogliera, che in quel luogo cadeva a picco sull'oceano.

Dei ragazzi di quando in quando sbucavano dalle macchie di pini e di abeti che si prolungavano verso l'interno dell'isola e rincorrevano per qualche tratto il carrozzino, gridando a squarciagola:

– Buona passeggiata, dottore.

Il paesaggio variava rapidamente, accennando a diventare più selvaggio, man mano che s'accostavano alla spiaggia orientale dell'isola. Non si vedevano più casette né abitanti. Soltanto le macchie dei pini e degli abeti diventavano più numerose e più folte e le scogliere più alte e più ripide. Le onde dell'Oceano Atlantico s'infrangevano colà con una violenza tale, che pareva si sparassero delle cannonate in fondo ai piccoli *fiords* scavati dall'eterna azione delle acque.

Era un rombo continuo, sempre più fragoroso, che impediva ai tre amici di parlare, non potendosi udire.

La strada s'era perduta, però il *poney* non cessava di trottare, senza manifestare alcuna fatica; faceva invece trabalzare maledettamente la carrozzella.

Ad un tratto si fermò dinanzi ad una parete rocciosa, dietro la quale si udiva l'oceano muggire furiosamente.

– Siamo giunti – disse il dottore, balzando a terra. – Ecco lo scoglio di Retz.

– E lassù hai preparata la nostra tomba? – chiese Brandok.

– Ed in una posizione bellissima – rispose il dottore. – Il muggito delle onde ci canterà la ninna nanna, senza tregua, fino al giorno della nostra risurrezione.

– Se torneremo in vita.

– Dubiti ancora, James?

– Non prenderti nessun pensiero se io avessi ancora qualche dubbio. Ti ho detto che la vita ormai è diventata troppo pesante per me, quindi poco m'importerebbe anche se non mi risvegliassi mai più. Mostrami dunque la nostra ultima dimora.

– Non l'ultima.

– Come vuoi.

– Vieni, James.

Legò il *poney* al tronco d'una betulla, poi prese un piccolo sentiero scavato nella viva roccia e che s'innalzava a zig-zag. La rupe, chiamata impropriamente lo scoglio di Retz, era di mole enorme, alta un centinaio di metri, e formava il capo più alto dell'isola, verso oriente.

La sua fronte massiccia, tagliata a picco, opponeva un formidabile ostacolo all'irrompere delle onde dell'Atlantico, quindi non vi era pericolo che cedesse, nemmeno dopo cent'anni.

Giunti sulla cima, che era piatta anziché terminare in punta, Brandok scorse una muraglia circolare, della circonferenza di quattro o cinque metri, che era sormontata da una cupola di cristallo munita di un parafulmine altissimo.

– È quella la nostra ultima dimora? – chiese.

– Sì – rispose il dottore.

– Quando l'hai fatta costruire?

– Fino dallo scorso anno.

– Lo sanno gli abitanti della borgata?

– No, perché ho fatto venire gli operai ed i vetri da New-York.

– E la rispetteranno?

– Lo scoglio è mio: l'ho acquistato dal comune, con contratto regolare, ed il notaio ha l'ordine di far distruggere il sentiero che conduce quassù e di cingere la scogliera con una cancellata di ferro altissima.

– Che ho già ordinata – disse il signor Max. – Nessuno verrà a disturbarvi.

– Entriamo – disse il dottore.

Con una chiave a segreto aprì una porticina di ferro, tanto bassa che non si poteva entrarvi che carponi, ed i tre uomini si introdussero nel piccolo edificio.

L'interno era tutto coperto da vetri di molto spessore, incastrati in robuste cerniere di rame, e di notevole non aveva che un letto molto largo e basso, con coperte piuttosto pesanti ed un piccolo scaffale su cui stavano delle bottiglie e delle siringhe.

– Ecco la mia dimora o meglio la nostra – disse Toby, rivolgendosi all'amico.

– Ti rincresce?

– Niente affatto – rispose il giovine, che guardava l'oceano attraverso la cupola di vetro. – Spero che nessuno verrà a disturbarci prima del giorno che avremo fissato nel nostro testamento. Che piacere udire il fragore delle onde! Ecco una bella compagnia.

– Ritengo inutile che tu ti provveda di un letto. Questo è più che sufficiente per servire ad ambedue.

– Ed il sotterraneo dove hai depositato i tuoi valori?

Il dottore si curvò, levò una piastra di ferro che si trovava ai piedi del letto e mostrò una stretta gradinata scavata nella viva roccia, che doveva mettere in qualche cella sotterranea.

– Si trova lì dentro la cassaforte – disse.

– Vi rinchiuderò anche i miei valori. Domani andrò a New-York a cambiare la mia carta e le mie azioni ferroviarie in oro. Ne avremo abbastanza al nostro risveglio. A quando il nostro sonno?

– Fra otto giorni; appena avranno chiusa la base della roccia colla cancellata.

– Una domanda ancora, mio caro dottore. Se si dimenticassero di risvegliarci? Sai che io non ho nessun parente.

– Io ho una sorella che ha sette figli – rispose Toby. – Spero che fra cent’anni esisterà ancora qualche pronipote per venire a riaprirci gli occhi, od impossessarsi del nostro tesoro nel caso che noi fossimo proprio morti; e poi vi è il notaio ed ho anche depositato un atto presso il sindaco. Non temere, James: qualcheduno verrà a raccogliere la nostra cospicua eredità.

– I miei successori non si dimenticheranno di voi, siatene certi – disse il signor Max.

– Hai nessun’altra obiezione da fare, James? – chiese Toby.

– No – rispose il giovine.

– Sei risoluto a tentare l’esperimento?

– Hai la mia parola.

– Allora, torniamo a casa mia a fare gli ultimi preparativi.

Uscirono, chiusero la porticina, scesero lo scoglio e salirono sulla carrozzella senza aggiungere nessun’altra parola.

Dobbiamo confessare però che tutti e tre erano visibilmente commossi.

Otto giorni dopo, prima del tramonto del sole, Brandok, il dottore ed il notaio lasciavano inosservati la borgata e si mettevano in cammino per lo scoglio di Retz.

Avevano ormai prese tutte le disposizioni per quella dormita che doveva durare cent’anni, e tutte le misure perché in quel lunghissimo tempo nessuno si recasse a disturbarli.

Il signor Brandok aveva già fatto trasportare di notte tempo i suoi milioni e rinchiuderli nella cassaforte nascosta nel piccolo sotterraneo, ed aveva venduti tutti i suoi possedimenti, lasciando una parte del ricavato al comune dell’isola perché vigilasse sulla tomba; il dottore aveva regalata la sua casetta alla sua cuoca e fatta innalzare intorno alla piccola costruzione la cancellata di ferro sulla quale aveva fatto collocare parecchie lastre di metallo colla scritta: «Proprietà riservata del dottor Toby Holker».

Quando giunsero sulla cima della rupe il sole stava per tramontare fra un oceano di fuoco.

Tutti e tre s'erano fermati, guardando l'oceano che fiammeggiava sotto i riflessi del tramonto e che s'increspava leggermente sotto la brezza della sera.

In lontananza un grande piroscampo fumava, dirigendosi verso la costa americana; lungo le scogliere dell'isola alcune barche pescherecce s'avanzavano dolcemente, tornando verso il porto della piccola borgata; sulla base della rupe le onde s'infrangevano rompendo il silenzio che regnava sull'immenso oceano. I tre uomini tacevano: il notaio sembrava profondamente commosso; Brandok e Toby un po' preoccupati. Rimasero così parecchi minuti, guardando ora le barche ed ora il sole che pareva si tuffasse in acqua, poi ad un tratto il dottore si scosse, dicendo:

– Non ti penti della parola data, James?

– No – rispose Brandok, con voce calma.

– Anche se non dovessimo più mai risvegliarci?

– Nemmeno.

– Signor Max, salutiamoci ed abbracciamoci, poiché non ci rivedremo mai più a meno di un miracolo.

– Bisognerebbe che campassi centoquarant'anni, una età impossibile – disse il notaio, sospirando. – Io morirò, mentre voi risusciterete.

– Un abbraccio, amico, e lasciamoci.

Il signor Max, vivamente commosso, cogli occhi umidi, si strinse fra le braccia il dottore, tenendoselo per qualche momento sul petto.

– Addio, signor Brandok – disse poi, con voce rotta, porgendogli la mano. – Vi auguro di tornare in vita e di ricordarvi di me.

– Ve lo promettiamo – rispose il giovine. – Addio, signor Max, noi andiamo a dormire.

Il notaio s'allontanò, volgendosi più volte per un gesto d'addio; poi scomparve pel sentiero che metteva alla base della rupe dove aveva collocato una grossa cartuccia di dinamite, per distruggerlo.

– Vieni, James – disse Toby, quando furono soli. – Guarda un'ultima volta l'oceano.

– L'ho guardato abbastanza e poi non lo troveremo certo cambiato, se risusciteremo.

Aprirono la porticina ed entrarono nella loro tomba, che gli ultimi raggi di sole illuminavano a sufficienza, facendo scintillare la cupoletta di vetro.

Toby prese dalla mensola una bottiglia e due bicchieri e la stappò.

– Un buon bicchiere di Champagne – disse, versando lo spumeggiante nettare. – Alla nostra risurrezione, James!

– O alla nostra morte, che per me sarà lo stesso – rispose il giovine, forzandosi a sorridere. – Almeno lo *spleen* non mi tormenterà più.

Vuotarono d'un fiato i bicchieri, poi il dottore chiuse in un plico alcuni documenti che collocò entro una cassetta di metallo.

– Che cosa fai, Toby? – chiese Brandok.

– Qui dentro vi sono le fiale contenenti il misterioso liquido che dovrà ridarci la vita, e insieme la ricetta che insegnerà come dovranno servirsene coloro che verranno a risvegliarci.

– Hai finito?

– Sì, un altro bicchiere?

– Sia – rispose Brandok.

Vuotarono la bottiglia, poi il dottore sturò una fiala ed empì due piccole tazze.

Era un liquore rossastro, un po' denso, che aveva un profumo speciale.

– Bevi – disse, porgendo una delle tazze a Brandok.

– Cos'è?

– Il narcotico che ci addormenterà, o meglio che sospenderà la nostra vita e che impedirà alle nostre carni di corrompersi.

Il giovine prese la tazza con mano ferma, guardò il liquido in trasparenza, poi lo tracannò senza che un muscolo del suo viso avesse trasalito.

– È un po' amaro, però non è cattivo – disse. – Ah! Che freddo, Toby. Mi pare di avere un blocco di ghiaccio al posto del cuore.

– Non è nulla e poi durerà poco. Gettati sul letto e copriti.

Mentre Brandok obbediva, il dottore bevve anch'egli la sua tazza, poi s'accostò barcollando ad un vaso di terra che si trovava in un angolo ed afferrato un martello che si trovava lì presso, con un colpo vigoroso ne spezzò il coperchio, poi raggiunse frettolosamente il compagno.

Una temperatura da Siberia aveva invaso la stanza. Pareva che da quel vaso misterioso uscisse una corrente d'aria gelata, come quella che spira nelle regioni polari.

Il dottore guardò Brandok: il giovine non dava più segno di vita. Pareva che la morte l'avesse colto di colpo.

– Fra... cento... anni... – ebbe appena il tempo di balbettare il dottore, e stramazza a fianco dell'amico.

Nello stesso momento l'ultimo raggio di sole si spegneva e le prime ombre della notte scendevano sul sepolcreto.

Parte seconda

Capitolo 1

Una risurrezione miracolosa

UNA MATTINA DEGLI ultimi giorni di settembre del 2003, tre uomini salivano lentamente lo scoglio di Retz, aiutandosi l'un l'altro per superare le rocce, non essendovi alcuna traccia di sentiero.

Il primo era un uomo piuttosto attempato, fra i cinquanta e i sessant'anni, eppure ancora assai vigoroso, senza barba e senza baffi, le braccia e le gambe lunghissime, perfino troppo in proporzione del tronco, e gli occhi molto dilatati e quasi bianchi.

Gli altri due erano più giovani di qualche dozzina d'anni, anch'essi bene sviluppati, con muscolature possenti e cogli occhi egualmente bianchi e smorti.

In tutti tre poi si osservava uno sviluppo assolutamente straordinario della testa e specialmente della fronte.

I loro vestiti erano d'una certa stoffa color caffè chiaro, che pareva una seta, e consistevano in casacche larghissime, e in calzoni corti ed ampi, fermati sotto il ginocchio.

Giunti sull'orlo superiore dello scoglio, si erano fermati dinanzi ad un'alta cancellata di ferro arrugginito e corrosa dai sali marini, che racchiudeva una piccola costruzione di forma circolare, sormontata da una cupoletta di vetro.

Una lastra di metallo situata in cima ad un palo, portava la seguente scritta ancora abbastanza visibile: «Proprietà riservata del dottor Toby Holker».

– Ci siamo – aveva detto l'uomo attempato, levandosi da una tasca una chiave vecchissima, d'una forma speciale, e una carta ingiallita. – Che belle chiavi si usavano cent'anni fa!

– E sperate di farlo risuscitare il vostro antenato, signor Holker? – domandò uno dei due che lo accompagnavano.

– Almeno le sue ossa le troveremo ed anche quelle del suo amico – rispose il signor Holker.

– Ed i milioni, giacché voi siete l'unico erede.

– È vero, signor notaio.

– Potrete aprire?

– Proviamo – rispose il signor Holker.

Introdusse la chiave nella toppa e, dopo qualche sforzo, fece scattare il chiavistello.

– Non fabbricavano male a quei tempi i fabbri – disse, spingendo il cancello. – Non credevo che dopo cent’anni le serrature funzionassero ancora.

Il piccolo recinto era coperto di ginestre e di sterpi e di cumuli di erbe secche. Si capiva che nessuno, da moltissimo tempo, era entrato colà.

– Vediamo – disse Holker, aprendosi il passo fra gli sterpi.

S’accostò, non senza provare una certa emozione, alla piccola costruzione e, rizzandosi quanto era lungo, appoggiò il viso alla cupoletta di vetro.

Subito un grido gli sfuggì.

– È incredibile! Sono là ambedue e mi sembrano intatti! Che il mio antenato sia proprio riuscito a scoprire un filtro così meraviglioso da poter sospendere là vita per cent’anni?

I suoi due compagni avevano gettato uno sguardo attraverso i vetri, e anche essi non avevano potuto frenare un grido di stupore.

– Sono là! Sono là!

– E pare che dormano – disse Holker, che era in preda ad una viva emozione. – Signor Holker, vi sarete ingannato? – chiese il notaio.

– Non so che dire; ora ho una lontana speranza di poter rivedere vivo il mio antenato.

– Entriamo, signore. Avete la chiave del sepolcreto?

– Sì, non entriamo però subito.

– Perché?...

– Il mio antenato ha lasciato scritto che si lasci prima la porta aperta per qualche minuto.

– Non riesco a comprendere il motivo – disse il compagno del notaio.

– Per non esporci ad un potente raffreddore, signor sindaco – disse Holker. – Si fa presto a buscarsi una polmonite.

– Che vi sia molto freddo lì dentro?

– Sembra che il dottor Toby, oltre il filtro avesse anche scoperto un certo liquido che sprigiona un freddo polare.

– Deve trovarsi in quel vaso che scorgete là in quell’angolo.

– Aprite, signor Holker – disse il notaio. – Sono impaziente di assistere alla risurrezione di quei due uomini.

Fecero il giro della piccola costruzione, finché scoprirono una porticina di ferro.

Holker introdusse la chiave nella serratura ed aprì facilmente. Subito una corrente estremamente fredda investì i tre uomini, costringendoli a retrocedere rapidamente.

– Vi è un banco di ghiaccio là dentro! – esclamò il sindaco. – Che cosa contiene quel vaso per produrre un simile freddo? Che gli scienziati di cent’anni fa valessero meglio di quelli d’oggi?

– Grand’uomo quel mio antenato – disse Holker. – Farò una ben meschina figura io, presso di lui!...

Attesero alcuni minuti, poi, quando la corrente fredda diminuì, uno alla volta s’introdussero nel sepolcreto, avanzandosi carponi, essendo la porta assai bassa e stretta.

Si trovarono in una stanza circolare, colle pareti coperte di lastre di vetro, bene connesse da armature di rame. Nel mezzo vi era un letto abbastanza largo e su di esso, avvolti in grosse coperte di feltro, si scorgevano due esseri umani coricati l’uno presso l’altro.

I loro volti erano gialli, gli occhi chiusi, e le loro braccia, che tenevano sotto le coperte, parevano irrigidite. Non si riscontrava su di loro alcun indizio di corruzione delle carni.

Il signor Holker s’era accostato rapidamente a loro e aveva sollevato le coperte.

– È incredibile! – esclamò. – Come si possono essere conservati così questi due uomini, dopo cent’anni? Possibile che siano ancora vivi? Nessuno lo ammetterebbe.

I suoi compagni si erano anche essi accostati e guardavano con una specie di terrore quei due uomini, chiedendosi ansiosamente se si trovavano dinanzi a due cadaveri o a due addormentati.

Quello che si trovava a destra era un bel giovine di venticinque o trent’anni, coi capelli biondo-rossicci, di statura alta e slanciata; l’altro invece dimostrava cinquanta o sessant’anni, aveva i capelli oscuri e brizzolati, ed era più basso di statura e di forme più massicce.

Si l’uno che l’altro erano meravigliosamente conservati: solo la pelle del viso, come abbiamo detto, aveva assunto una tinta giallastra, simile a quella delle razze mongoliche.

– Qual è il vostro antenato? – chiese il notaio.
– Il più vecchio – rispose Holker. – L'altro è il signor James Brandok.
– Agirete subito?
– Senza ritardo.
– Siete medico, è vero?
– Come il mio antenato.
– Sapete come dovete operare?
– Il documento lasciato da Toby Holker parla chiaro. Non si tratta che di due iniezioni.
– Ed il liquido misterioso?
– Deve trovarsi in quella cassetta – rispose il signor Holker, indicando una scatola di metallo che si trovava in fondo al letto.
– Che tornino subito in vita?
– Non credo; forse dopo che li avremo immersi nell'acqua tiepida.
– Dovremo quindi portarli fino alla borgata?
– Non è necessario – rispose il signor Holker. – Ho dato ordine al mio macchinista di raggiungermi col *Condor* e non tarderà a venire. Porterò il mio antenato ed il signor Brandok a casa mia, a New-York. Desidero che tutti ignorino per ora la risurrezione di questi due uomini, se riuscirò a richiamarli in vita.

Mentre parlava aveva aperto la cassetta di ferro dove si vedevano dei documenti, due fiale di cristallo piene d'un liquido rossastro e delle siringhe.

– Ecco il filtro misterioso – disse, prendendo le fiale. – Agiremo senza perdere tempo.

Denudò il petto dei due addormentati, poi immerse una siringa in una delle due fiale, dicendo:

– Una iniezione in direzione del cuore e una nel collo: vedremo se avranno un qualche effetto.

– Signor Holker, – disse il notaio, – voi che siete dottore, vi sembra che siano morti? Hanno un certo aspetto...

– Di mummie egiziane?

– No, perché le loro carni hanno ancora una certa freschezza.

– Allora di persone non morte – disse il signor Holker. – Sapete che non dispero?

– Batte il loro cuore?

– No.

– Sono freddi?

– Sfido io, colla temperatura che regnava qui dentro! Sono immersi in una specie di catalessi, che mi ricorda gli straordinari esperimenti dei *fakiri* indiani.

– Dunque non disperate?

– Non posso rispondere su ciò; constato solamente che sono meravigliosamente conservati dopo venti lustri. Aiutatemi, signor Sterken.

– Che cosa devo fare?

– Tenete semplicemente una di queste fiale, mentre io inietto il liquido scoperto dal mio antenato.

– Che sia invece fatale?

– Io eseguisco la sua ultima volontà; se muore, ammesso che dorma ancora, non sarà colpa mia. Proviamo!...

Il signor Holker prese la siringa, appoggiò la punta acutissima sul petto del dottore in prossimità del cuore e fece una iniezione abbondante sottocutanea. Ripeté la medesima operazione sul collo, presso la vena jugulare, poi attese, in preda ad una profonda ansietà, tenendo in mano il polso del suo antenato.

Nessuno parlava: tutti tenevano gli sguardi fissi sul dottore, colla speranza di sorprendere su quel viso giallastro una mossa qualsiasi, che potesse essere indizio d'un ritorno alla vita. Era trascorso un minuto, quando il signor Holker si lasciò sfuggire un grido di stupore:

– È incredibile!

– Che cosa avete? – chiesero ad una voce il notaio ed il sindaco.

– Quest'uomo non è morto!

– Batte il suo polso?

– Ho sentito una leggera vibrazione.

– Che vi siate ingannato? – domandò il notaio, che era diventato pallidissimo.

– No... è impossibile... il polso batte... leggermente sì, tuttavia batte... Non sogno io.

– Dopo cent'anni!...

– Silenzio... ascoltiamo se anche il cuore dà qualche segno di vita...

Il Signor Holker aveva appoggiato il capo sul largo petto del suo antenato.

– È freddo? – chiese il sindaco.

– Finora sì.

– Cattivo segno: i morti sono sempre freddi.

– Aspettate, signor sindaco, il filtro ha appena cominciato ad agire.

– E...

– Tacete! Meraviglioso!... Incredibile!... Cos'ha inventato il mio antenato? Che cosa sono in suo paragone i medici moderni? Degli asini, compreso me!

– Batte adunque il cuore? – chiesero ad una voce il sindaco ed il notaio.

– Sì... batte...

– Non v'ingannate?

– Un medico?

– Eppure la tinta giallastra non scompare ancora – disse il notaio.

– Dopo... dopo il bagno forse... Sì, il cuore batte!... È un miracolo!... Ritornare in vita dopo cent'anni! Chi lo crederebbe? Mi darebbero del pazzo!

– Ed il polso?

– Vibra sempre con maggior forza.

– Al signor Brandok, dottore – disse il sindaco.

In quel momento un fischio sonoro echeggiò al di fuori.

– Il mio *Condor* – disse il signor Holker. – Giunge in tempo!

– Desiderate qualche cosa dal vostro macchinista? – domandò il notaio.

– Che porti una leva per aprire il sotterraneo. Ed ora occupiamoci del signor Brandok.

Denudò il petto del giovane e ripeté su di lui le iniezioni fatte già al dottor Toby.

Due minuti dopo, udì un lieve fremito nei polsi, e constatò per di più che la tinta giallastra tendeva a scomparire e che un lievissimo rossore compariva sulle gote dell'addormentato.

– Quale miracolo! – ripeteva il signor Holker. – Domani questi uomini parleranno come noi.

Il notaio era ritornato con un negro di statura imponente, un vero ercole, con spalle larghissime, braccia grosse e muscolose.

– Harry – disse il signor Holker, rivolgendosi verso il gigante. – Prendi queste due persone e portale sul *Condor*. Bada di non stringerle troppo.

– Sì, padrone.

– Sono pronti i materassi?

– E anche la tenda.

– Sbrigati, ragazzo mio.

Il signor Holker spostò il letto e mise le mani su una piastra di ferro di forma circolare, munita d'un anello.

– Deve essere qui sotto il sotterraneo contenente i milioni del mio antenato e del signor Brandok – disse.

– Vi saranno ancora? – chiese il notaio.

– Solo noi potevamo sapere che i due addormentati ve li avevano posti, e poi noi abbiamo veduto che tutto era in ordine qui dentro, quindi nessuno può esservi entrato.

Passò la leva portata dal macchinista nell'anello e alzò, non senza fatica, la piastra.

Essendo le tenebre già calate, accese una lampada elettrica e scorse una scaletta scavata nella viva roccia. Scese giù, seguito dal notaio e dal sindaco e si trovò in una celletta di due metri quadrati, contenente due casseforti d'acciaio.

– Sono qui dentro i milioni – disse.

– Li fate portare sul vostro *Condor*? – chiese il notaio.

– Appartengono al mio antenato ed al signor Brandok. Essendo vivi, non ho più alcun diritto su queste ricchezze... Harry!

Il negro che era già tornato, dopo aver portato via Toby e Brandok, scese nel sotterraneo.

– Aiutami – gli disse Holker.

– Basto io, signore – rispose il gigante. – I miei muscoli sono solidi e le mie spalle larghe.

Prese la più grossa cassa e la portò via.

– Signori – disse Holker, quando anche la seconda fu levata. – La vostra missione è finita. Il signor Brandok ed il mio avo sapranno ricompensarvi presto della vostra gentilezza.

– Ce li condurrete un giorno? – chiese il notaio.

– Ve lo prometto.

– Siete ormai certo che essi tornino in vita? – domandò il sindaco.

– Io lo spero, dopo un bagno nell’acqua tiepida. Fra quattro ore io sarò a New-York e domani vi darò mie notizie.

Uscirono dal sepolcreto e dalla cinta, chiudendo il cancello e si diressero verso il margine della rupe prospettante sull’oceano, dove si vedeva vagamente e fra le tenebre, una massa nera che agitava sopra di sé delle ali mostruose.

– Accendi il fanale, Harry – disse il signor Holker.

Uno sprazzo di luce vivissima si sprigionò, illuminando tutta la cima della rupe e la massa che si agitava presso il margine.

Era una specie di macchina volante, fornita di quattro ali gigantesche e di eliche grandissime, collocate al di sopra di una piattaforma di metallo, lunga e stretta, difesa all’intorno da una balastrata. Nel mezzo, collocati su un soffice materasso e riparati da una cortina, si trovavano il dottor Toby e Brandok, coricati l’uno presso l’altro. Il negro stava invece all’estremità poppiera della piattaforma, dietro ad una piccola macchina, munita di parecchi tubi.

– Arrivederci presto, signori – disse Holker, salendo sulla piattaforma e sedendosi presso i due risuscitati.

– Buon viaggio, signor Holker – risposero il notaio ed il sindaco. – Dateci domani notizie del dottore e del signor Brandok.

– A cento miglia all’ora, mio ragazzo – disse Holker al negro. – Ho molta fretta.

Le ali e le eliche si misero in movimento e la macchina volante partì con velocità fulminea, passando sopra all’isola di Nantuchet, e tenendo la prora verso il sud-ovest. Il signor Holker esaminava intanto il dottor Toby ed il suo compagno, appoggiando spesso la mano sui loro petti e tastando di quando in quando anche i polsi.

La vitalità tornava lentamente nei due addormentati. Le loro arterie cominciarono già a battere, assai debolmente però, ma ancora non respiravano ed il cuore rimaneva muto.

– Vedremo dopo il bagno – mormorava il signor Holker. – Morti non sono, quindi non devo disperare. Quale sorpresa per loro quando riapriranno gli occhi! Rivivere dopo cent’anni! Quale meraviglioso filtro ha scoperto il mio antenato? E, cosa inesplicabile, non sono invecchiati!

Il *Condor* intanto continuava la sua corsa fulminea. Aveva passato l’isola e correva sopra l’oceano, mantenendosi ad un’altezza di cento

e cinquanta metri. La sua lampada sfolgorava sempre un lungo sprazzo di luce che si rifletteva sulle onde.

A mezzanotte, verso ovest, si scorsero a un tratto delle ondate di luce bianca che salivano a grande altezza.

– New-York, padrone – disse il negro.

– Di già? – rispose Holker. – Hai superato le cento miglia all’ora, mio buon Harry. Sbrighiamoci e bada di non urtare qualcuno.

Si era alzato e guardava verso quelle luci.

– Arriveremo presto – mormorò.

Venti minuti dopo il *Condor* correva sopra un ammasso di case immense, di torri e di campanili.

Descrisse alcuni giri in aria, proiettando il fascio di luce sui tetti delle case, poi calò su una vasta terrazza di metallo, situata sulla cima d’un palazzo di venti piani.

– Siamo giunti, padrone – disse il negro.

– Prendi i due addormentati e portali nella mia camera. E silenzio con tutti!

Capitolo 2

Le prime meraviglie del 2000

ERANO TRASCORSE ALTRE due ore, quando il dottor Toby pel primo aperse finalmente gli occhi, dopo cent’anni che li aveva tenuti chiusi.

Dopo una immersione durata un quarto d’ora, in una vasca piena d’acqua tiepida, aveva già cominciato a dare qualche altro segno di vita e perdere la tinta giallastra, nondimeno era stata necessaria una nuova iniezione del filtro misterioso perché il cuore riprendesse finalmente le sue funzioni.

Dopo le prime battute, la rigidità dei muscoli era rapidamente scomparsa ed il colorito rosso era tornato sul suo volto in seguito alla ripresa della circolazione del sangue.

Appena aperti gli occhi, il suo sguardo si fissò sul signor Holker che gli stava presso, occupato a soffregare il petto di Brandok.

– Buon giorno... – gli disse il pronipote, accostandogli rapidamente.

Toby era rimasto muto; nondimeno i suoi occhi parlavano per lui. Vi era nel suo sguardo dello stupore, dell'ansietà, fors'anche della paura.

– Mi udite? – chiese Holker.

Il dottore fece col capo un segno affermativo, poi agitò le labbra a più riprese, senza che potesse emettere alcun suono. Certo la lingua non aveva ancora riacquistata la sua elasticità dopo essere stata per tanti anni immobilizzata.

– Come vi sentite? Male forse?

Toby fece un gesto negativo, poi alzò le mani facendo dei segni assolutamente incomprensibili pel signor Holker. Ad un tratto le abbassò puntandole verso il signor Brandok, che stava coricato in un letto vicino.

– Mi chiedete se il vostro compagno è vivo o morto, è vero?

Il dottore accennò di sì.

– Non temete signor... zio, se non vi rincresce che vi chiami con questo titolo di parentela, poiché appartengo alla vostra famiglia come un discendente di vostra sorella... Non temete, anche il vostro compagno sta per tornare alla vita e fra poco riaprirà gli occhi. Provate molta difficoltà a muovere la lingua? Vediamo zio... sono dottore anch'io al pari di voi.

Gli aprì la bocca e tirò parecchie volte quell'organo, che pareva si fosse atrofizzato, ripiegandolo poi in tutti i sensi, per fargli riacquistare la perduta agilità.

– Agisce ora?

Un suono dapprima confuso uscì dalle labbra del dottor Toby, poi un grido:

– La vita! La vita!

– Mercé il vostro filtro, zio.

– Cent'anni?

– Sì, dopo cent'anni di sonno – rispose Holker. – Non credevate certo di poter tornare vivo.

– Sì! Sì! – borbottò il dottore.

In quell'istante una voce fioca chiese:

– Toby? Toby?

Il signor Brandok aveva aperti gli occhi e guardava il suo vecchio amico con uno stupore facile a comprendersi.

– Toby! – ripeté per la terza volta, tentando di rizzarsi sul guanciale.

– Non vi muovete, signor Brandok – disse Holker. – Sono lieto di darvi il buon giorno e di udirvi parlare. Rimanete coricati, vi è necessario un buon sonno, del vero sonno.

S'avvicinò ad un tavolino su cui stavano parecchie fiale, ne prese una e versò il contenuto in due tazze d'argento.

– Bevete questo cordiale – disse, porgendo ad entrambi le tazze. – Vi darà forza... ah!... Mi scordavo di dirvi che i vostri milioni sono al sicuro, qui in casa mia... Ricoricatevi, fate una buona dormita e questa sera pranzeremo insieme, ne son certo.

Il dottor Toby aveva mormorato:

– Grazie, mio lontano parente.

Poi aveva quasi subito chiusi nuovamente gli occhi. Il signor Brandok dormiva di già, russando sonoramente.

Il signor Holker rimase nella stanza parecchi minuti, curvandosi ora sull'uno ora sull'altro dei risuscitati, e ripetendo con visibile soddisfazione:

– Ecco il vero sonno che riparerà le loro forze. Meraviglioso filtro!... Ecco un segreto che, se divulgato, renderà il mio antenato l'uomo più famoso del mondo. Lasciamoli riposare. Credo che ormai siano salvi.

Otto ore dopo il dottor Toby veniva svegliato da un sibilo leggero, che pareva venisse dal disotto del guanciale.

Assai sorpreso, s'era alzato a sedere, gettando intorno a sé uno sguardo meravigliato. Nella stanza non vi era nessuno e Brandok continuava a russare nell'altro letto.

– Chi mi ha fischiato agli orecchi? – si chiese. – Che io abbia sognato?

Stava per chiamare Brandok, quando udì una voce che pareva umana, sussurrargli agli orecchi:

– Gravi avvenimenti sono avvenuti ieri nella città di Cadice. Gli anarchici della città sottomarina di Bressak, impadronitisi della nave *Hollendorf*, sono sbarcati nella notte, facendo saltare parecchie case,

con bombe. La popolazione è fuggita e gli anarchici hanno saccheggiato la città.

«Si chiamano sotto le armi i volontari di Malaga e di Alicante che si trasporteranno sul luogo dell'invasione con flotte aeree.

«Si dice che Bressak sia stata distrutta e che molte famiglie anarchiche siano rimaste annegate.»

Il dottore aveva ascoltato, con uno stupore facile ad indovinarsi, quella voce che annunciava uno spaventevole disastro, poi aveva sollevato rapidamente il guanciale, poiché la voce s'era fatta udire precisamente dietro la sponda del letto, e scorse una specie di tubo sul cui orlo era scritto: «Abbonamento al *World*».

– Una meraviglia del 2000! – esclamò. – I giornali comunicano direttamente le notizie a casa degli abbonati. Che abbiano soppressa la carta e le macchine per stamparla? Ai nostri tempi queste comodità non si conoscevano ancora. Come è progredito il mondo!

Stava per chiamare l'amico, che non si decideva ad aprire gli occhi, quando udì uscire dal tubo un altro fischio, poi la medesima voce che diceva:

– Guardate la scena.

Nel medesimo istante il dottore vide illuminarsi un gran quadro che occupava la parete di fronte al letto e svolgersi una scena orribile e d'una verità straordinaria. Degli uomini erano comparsi in mezzo a delle case e si vedevano correre all'impazzata, lanciando delle bombe che scoppiavano con lampi vivissimi.

I muri si sfasciavano, i tetti crollavano; uomini, donne e fanciulli precipitavano nelle vie, mentre larghe lingue di fuoco si alzavano sopra quegli ammassi di macerie, tingendo tutto il quadro di rosso. Gli anarchici continuavano intanto la loro opera di distruzione, e le scene si succedevano alle scene con vertiginosa rapidità e senza la minima interruzione.

Era una specie di cinematografo, d'una perfezione straordinaria veramente stupefacente, che riproduceva con meravigliosa esattezza la terribile strage annunciata poco prima dal giornale. Per dieci buoni minuti quel rovinio continuò, poi finì con una fuga disordinata di gente, che si rovesciava verso una spiaggia, mentre il cielo rifletteva la luce degli incendi.

– Straordinario – ripeteva il dottore, quando la parete tornò bianca.
– Che progresso ha fatto il giornalismo in questi cento anni! E chissà quante meraviglie dovremo vedere ancora. Brandok, hai finito il tuo sonno?

Udendo quella chiamata sonora, il giovine aprì finalmente gli occhi, sbadigliando come un orso che si sveglia dopo il lungo sonno invernale.

– Come ti senti, amico mio? – chiese Toby.

– Benissimo.

– Il tuo *spleen*?

– Per ora non m'accorgo che mi tormenti. E... dimmi, Toby, abbiamo sognato o è proprio vero che noi abbiamo dormito un secolo?

– La prova l'abbiamo nelle nostre casseforti, che hanno portate qui mentre ci riposavamo.

– Chi potrà credere che noi siamo risuscitati?

– Il mio parente di certo, poiché è venuto lui a toglierci dal sepolcreto.

– E dove ci troviamo noi? Ancora a Nantuchet?

– Non lo saprei davvero.

– E tu, come stai?

– Provo un turbamento che non so spiegarmi e mi pare di essere molto debole.

– Sfido io, dopo un così lungo digiuno! – disse Brandok, ridendo. – Non ti senti appetito? Io mangerei volentieri una bistecca, per esempio.

– Adagio, mio caro. Non sappiamo ancora come funzioneranno i nostri organi interni.

– Se il cuore e i polmoni non danno segno d'aver sofferto, dopo una così lunga fermata, suppongo che anche gli intestini riprenderanno il loro lavoro.

– Eppure temevo che si atrofizzassero – disse Toby.

In quel momento la porta si aprì ed il signor Holker comparve, seguito dal gigantesco negro che portava dei vestiti simili a quello che egli indossava e della biancheria candidissima.

– Come state, zio? Mi permettete di chiamarvi così, d'ora innanzi?

– Certo, mio caro tardo nipote – rispose il dottore. – Mi trovo abbastanza bene.

– Anche voi, signor Brandok?

– Ho solamente un po' di fame.

– Buon segno; vestitevi e poi andremo a pranzare. Le vesti saranno un po' diverse da quelle che si portavano cent'anni fa, però sono più comode e dal lato igienico nulla lasciano a desiderare, essendo disinfettate perfettamente.

– E anche la stoffa mi sembra diversa.

– Stoffa vegetale. Già da sessant'anni abbiamo rinunciato a quella animale, troppo costosa e poco pulita in paragone a questa. Ah! Troverete il mondo ben cambiato, per ora non vi dico altro per non scemare la vostra curiosità. Vi aspetto nella sala da pranzo.

Il dottor Toby e Brandok si cambiarono, fecero un po' di toletta, poi lasciarono la stanza, inoltrandosi in un corridoio le cui pareti lucidissime avevano degli strani splendori, come se sotto la vernice che le copriva vi fosse qualche strato di materia fosforescente, ed entrarono in un salotto abbastanza ampio, illuminato da due finestre larghe e alte fino al soffitto, che permettevano all'aria di entrare liberamente.

Era ammobiliato con semplicità, non esente d'una certa eleganza. Le sedie, la credenziera, gli scaffali situati negli angoli e perfino la tavola che occupava il centro, erano formati di un metallo bianco e lucentissimo che rassomigliava all'alluminio.

Il signor Holker era già seduto a tavola, la quale era coperta da una tovaglia colorata che non sembrava di tela.

– Avanti, miei cari amici – disse, andando loro incontro. – Il pranzo è pronto.

– E dove lo mangeremo? – chiese Brandok, che non aveva scorto sulla tavola né tondi, né bicchieri, né posate, né salviette.

– Ah! Mi scordavo che un secolo fa gli albergatori erano pure indietro – disse Holker, ridendo. – Hanno progredito anche essi. Guardate.

S'accostò ad una parete ed abbassò una lastra di metallo lunga un paio di metri e larga una trentina di centimetri, unendola alla tavola in modo da formare un piccolo ponte. L'altra estremità s'appoggiava ad

una piccola mensola sopra la quale stava scritto: «Abbonamento all'*Hôtel* Bardilly».

– E ora? – chiese Brandok, che guardava con crescente stupore.

– Premo questo bottone ed il pranzo lascia le cucine dell'albergo per venire sulla mia tavola.

– Dove si trova questo *Hôtel*? In questa casa?

– Anzi, è piuttosto lontano: sulla riva opposta dell'Hudson.

– Siamo dunque a New-York? – esclamarono ad una voce Toby e Brandok.

– Dove credevate di essere? Ancora a Nantuchet?

– Quando ci avete trasportati? – domandò Brandok, al colmo della sorpresa.

– Ieri sera. Alle otto ho lasciato l'isola e a mezzanotte eravate qui.

– In quattro sole ore, mentre cent'anni fa se ne impiegavano sedici e con una scialuppa a vapore! – esclamò il dottore.

– Abbiamo camminato colle invenzioni, mio caro zio – disse Holker. – Ah! Ecco il pranzo.

Un sibilo acuto era sfuggito da una piccola fessura della mensola, poi una porticina si era aperta automaticamente all'estremità della lastra di metallo che si univa alla tavola e una piccola macchina, seguita da sei vagoncini di alluminio di forma cilindrica, s'avanzò, correndo su due incavi che servivano come da rotaie.

– Il pranzo che manda l'albergo? – chiesero Toby e Brandok.

– Sì, signori, e con tutto il necessario. Come vedete è una cosa molto comoda che mi dispensa d'avere una cuoca ed una cucina – rispose Holker.

Aprì il primo vagoncino che aveva una circonferenza di quaranta centimetri e una lunghezza uguale e levò dei bicchieri, delle posate, delle salviette e quattro bottiglie che dovevano contenere del vino o della birra. Dagli altri quattro estrasse successivamente dei piccoli recipienti contenenti del brodo ancora caldissimo, poi dei piatti con pasticci e vivande svariate, delle uova, dei liquori ecc. Tutto il necessario insomma per un pranzo abbondante.

Quand'ebbe terminato, premette un bottone, la porticella si aprì ed il minuscolo treno scomparve, retrocedendo colla velocità d'un lampo.

– Che cosa ne dite, signor Brandok? – chiese Holker.

– Che ai nostri tempi queste comodità mancavano assolutamente.
E tornerà il treno?

– Certo, per riprendere le stoviglie.

– E come arriva qui?

– Per mezzo d'un tubo, e cammina mosso da una piccola pila elettrica, d'una potenza tale però che le imprime una velocità di quasi cento chilometri all'ora. Queste vivande non sono state rinchiuse che da qualche minuto; infatti vedete che fumano, anzi scottano.

– E l'albergatore come viene avvertito dal cliente di ciò che desidera?

– Per mezzo del telefono. La mattina il mio servo trasmette all'*Hôtel* il *menu* del pranzo e della cena e le ore in cui desidero mangiare, ed il treno giunge con precisione matematica.

– Non tutti potranno permettersi un lusso simile – osservò il dottor Toby.

– Certo, – rispose Holker, – ma quelli che non possono abbonarsi all'*Hôtel* se la sbrigano anche più presto.

– A mangiare forse, non certo a prepararsi il pranzo.

– Il lavoratore non fa più cucina in casa, non avendo tempo da perdere. Otto o dieci pillole, ed ecco inghiottito un buon brodo, il succo d'una mezza libbra di bue, o di pollo o di una libbra di maiale o di un paio d'uova, d'una tazza di caffè, ecc. Cent'anni fa si perdeva troppo tempo; camminavate ed agivate colla lentezza delle tartarughe. Oggi invece si gareggia colla elettricità. Mangiate, signori miei, o i cibi si raffredderanno. Una tazza di buon brodo, signor Brandok, prima di tutto, poi sceglierete quello che più vi piace. Vi avverto che è un pranzo a base di vegetali; pure queste pietanze non sono meno nutrienti, e non vi parranno meno saporite. Poi parleremo finché vorrete.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com